

Quotidiano del Sole 24 Ore

Edilizia e Territorio

Stampa

Chiudi

15 Dic 2017

Commissione periferie: 8 proposte per mettere al centro le politiche urbane

Alessandro Arona

La crisi economica degli ultimi dieci anni ha concentrato nelle periferie urbane le crescenti disuguaglianze, i problemi di integrazione, l'insicurezza, il crescente degrado di edifici e spazi pubblici. La Commissione d'inchiesta della Camera dei Deputati (nata nel luglio 2016) ha concluso i suoi lavori, e nella relazione finale di 800 pagine (on line nei prossimi giorni su camera.it) propone otto linee di azione per fare delle periferie una priorità nazionale: un coordinamento unitario da parte dello Stato, programmi speciali per dieci anni con almeno due miliardi di euro a disposizione all'anno, il ritorno delle politiche pubbliche per la casa (anche qui con nuovi fondi), una riforma urbanistica nazionale, politiche della sicurezza che coniughino rigore (su occupazioni abusive, campi Rom, criminalità organizzata) e politiche di integrazione, politiche attive di inclusione sociale (con la creazione di Agenzie sociali di quartiere), incentivi per impiantare attività economiche nei quartieri difficili (sconti fiscali o finanziamenti), forme stabili di coinvolgimento dei cittadini.

La relazione finale della Commissione periferie sarà presentata martedì 19 alla Camera alla presenza del presidente Laura Boldrini e del Ministro dell'Interno Marco Minniti, insieme al "docu-film" di 20 minuti realizzato dalla Rai insieme alla Commissione. «Abbiamo fatto 32 riunioni plenarie - ha riassunto il presidente della Commissione Andrea Gausin - e 29 dell'ufficio di presidenza; abbiamo avuto in audizione 82 soggetti tra enti e associazioni; abbiamo fatto 12 missioni nelle città metropolitane. La relazione è quasi pronta, avrà 800 pagine tra dati, analisi e proposte. Ma non riteniamo concluso il lavoro d'inchiesta sulle periferie, e proponiamo che la prossima legislatura renda permanente questa esperienza con una Commissione bicamerale per le città e le periferie». La relazione finale della Commissione è stata provata quasi all'unanimità, con la sola astensione di Fabio Rampelli (Fratelli d'Italia), che pure ha collaborato attivamente alla parte della relazione sulla sicurezza.

Secondo i dati Istat elaborati per la Commissione, su 21,9 milioni di italiani che abitano nelle 14 città metropolitane ben il 71%, cioè 15,5 milioni, risiedono in quartieri geograficamente periferici. Da un altro punto di vista, invece (sempre dati Istat), il 34% della popolazione delle grandi città vive in quartieri con alto potenziale di marginalità economica e sociale. Vediamo in sintesi le proposte della Commissione.

Primo: una governance nazionale unitaria.

Per dare centralità alle politiche urbane bisogna superare l'attuale frammentazione di competenze e politiche tra vari ministeri. Si propone di creare un Dipartimento stabile presso la presidenza del Consiglio, o un'Agenzia pubblica, ma anche di rivitalizzare il Cipu, il Comitato interministeriale per le politiche urbane, creato nel 2012 e mai fatto funzionare. Si propone inoltre la creazione di una stabile Commissione bicamerale su città e periferie.

Secondo: un Programma pluriennale periferie.

La Commissione d'inchiesta propone di lanciare un programma pluriennale stabile, da parte dello Stato, «per le città», inteso come estensione e sistematizzazione del Piano periferie dei governi Renzi-Gentiloni (2,1 miliardi di euro stanziati nel 2016 e 2017). La commissione, pur non prendendo una posizione netta, suggerisce la possibilità di superare il meccanismo della distribuzione a pioggia finora utilizzato (un po' per ogni Comune capoluogo), o dei bandi per punteggi, a favore della individuazione di "aree bersaglio", quelle cioè con i maggiori fattori di disagio sociale, economico, urbano, individuate con i nuovi parametri elaborati quest'anno dall'Istat. Si deve comunque trattare di programmi misti tra interventi materiali e immateriali, «e riteniamo - ha detto il vice-presidente Roberto Morassut (Pd), a nome della Commissione - che servano almeno 2-2,5 miliardi di euro all'anno. È quello che stanno facendo gli altri grandi paesi europei: politiche abitative, mobilità sostenibile, digitalizzazione, inclusione sociale, riqualificazione urbana».

Terza proposta: politiche attive per il sociale.

È una delle proposte più innovative. La commissione propone di investire risorse stabili per creare nei Comuni delle Agenzie sociali di quartiere, una sorta di "sportello unico" di tutti i servizi di inclusione sociale, come i fondi affitti, le domande di case popolari, il nuovo Reddito di inclusione (Rei), le politiche attive del lavoro, la formazione, i servizi per la disabilità, etc. Serve personale nuovo, giovane e professionalizzato. E servono - suggerisce la commissione - politiche di welfare innovative (co-housing, percorsi di inclusione attiva, estensione dell'esperienza "scuola al centro", le scuole come punto di riferimento attivo del quartiere).

Quarto: il ritorno delle politiche abitative.

Dall'abolizione dei fondi ex-Gescal nel 1998 non esiste più un fondo nazionale per l'edilizia sociale (sovvenzionata e agevolata, la vecchia Erp), ma con la crisi il problema è esploso. Su circa 900mila alloggi pubblici esistenti, le domande di famiglie per la casa popolare sono esplose a circa 650mila, con 49mila alloggi occupati abusivamente (su cui la commissione propone massima severità, insieme a piani locali per risolvere le situazioni di vero disagio). Gli alloggi di edilizia sociale sono solo il 4% del totale in Italia, contro il 17% della Francia, il 23% in Germania, il 32% in Inghilterra. La commissione propone di ristabilire «nuovi e regolari finanziamenti», «almeno 200-250 milioni all'anno solo per la manutenzione straordinaria del patrimonio esistente: molti alloggi sono inutilizzati per mancanza di manutenzione».

Quinto: politiche per la sicurezza.

La commissione approva la nuova politica di "sicurezza integrata" del decreto Minniti (Dl 48/2017), severità insieme a politiche sociali coordinate con i Comuni, ma propone più impegno per far funzionare presto e in tutte le grandi città i Comitati metropolitani (sindaco, prefetto, polizia) creati dal Dl 48. «Serve un più serrato controllo delle periferie da parte delle forze dell'ordine» scrive la commissione, e anche un riordino del codice penale per ridare severità ai piccoli reati percepiti di allarme sociale dalle popolazioni, ma anche politiche di integrazione valorizzando il terzo settore e l'associazionismo. Tra le emergenze da affrontare: i campi Rom e il traffico illecito di rifiuti («va attuata la strategia nazionale 2012 di inclusione di Rom, Sinti e Camminanti; con severità sul rispetto delle leggi, e con politiche per instradare i ragazzi a scuola e al lavoro»); gli «invisibili» nelle città, stimati in 600mila, spesso ignorati nella loro marginalità; il racket della prostituzione; le occupazioni abusive di immobili.

Sesta proposta: politiche per la rigenerazione urbana.

La commissione rilancia l'esigenza di una riforma urbanistica nazionale (di principi, in base alla Costituzione), che renda omogenee ed effettive su tutto il territorio nazionale alcune innovazioni regionali degli ultimi anni (piano urbanistico strutturale e operativo, perequazione-

compensazione, piani di area vasta, etc...), aggiungendo poi due proposte innovative: rendere stabile il contributo straordinario sulle trasformazioni urbanistiche private, non solo per le varianti come oggi, ma come quota fissa di extra-oneri calcolata sulla valorizzazione economico-immobiliare, una sorta di nuova tassa di costruzione (non quantificata) per finanziare "la città pubblica" (spazi, edifici, case); e la riforma degli standard urbanistici, fermi dal 1968, introducendo tipologie di servizi nuove per anziani, integrazioni immigrati, altre politiche sociali necessarie).

Settima proposta: rilancio dell'economia urbana.

Per combattere la "desertificazione" di negozi e attività artigianali in molte periferie, la commissione propone incentivi e finanziamenti per favorire il reinsediamento o sostenere le start-up.

Ottava proposta: la partecipazione.

Promuovere e sostenere forme stabili di coinvolgimento dei cittadini, di dialogo e consultazione di singoli e associazioni, sia per progetti speciali sia "nell'ordinario".

P.I. 00777910159 - Copyright Il Sole 24 Ore - All rights reserved

Il Pon Metro 2014-2020 finanzia progetti in 14 grandi aree urbane del Paese

Fondi alle città metropolitane

892 mln per agenda digitale, sostenibilità, mobilità

Pagina a cura
 DI MASSIMILIANO FINALI

Agenda digitale metropolitana, sostenibilità dei servizi pubblici e della mobilità urbana, servizi e infrastrutture per l'inclusione sociale sono i pilastri del Programma operativo nazionale «città metropolitane 2014-2020». Il programma ha una dotazione di oltre 892 milioni di euro attraverso il quale sono finanziati progetti di investimento in 14 aree metropolitane già individuate. Il programma interviene per sostenere, con modelli di intervento comuni, specifiche e determinate azioni prioritarie che compongono una strategia unificante di livello nazionale per le città metropolitane, affrontando congiuntamente e in modo coordinato alcune delle sfide che interessano tali contesti territoriali, con priorità per le aree dei comuni capoluogo, responsabili peraltro della gestione dei fondi.

Smart city e inclusione sociale

Il Pon metro si prefigge di incidere rapidamente su alcuni nodi tuttora irrisolti che ostacolano lo sviluppo nelle maggiori aree urbane del paese, interpretando due driver di sviluppo progettuale: l'applicazione del

paradigma «Smart city» per il ridisegno e la modernizzazione dei servizi urbani per i residenti e gli utilizzatori delle città e la promozione di pratiche e progetti di inclusione sociale per i segmenti di popolazione ed i quartieri che presentano maggiori condizioni di disagio. Il programma, dedicato allo sviluppo urbano sostenibile, mira a migliorare la qualità dei servizi e a promuovere l'inclusione sociale.

Le 14 aree metropolitane

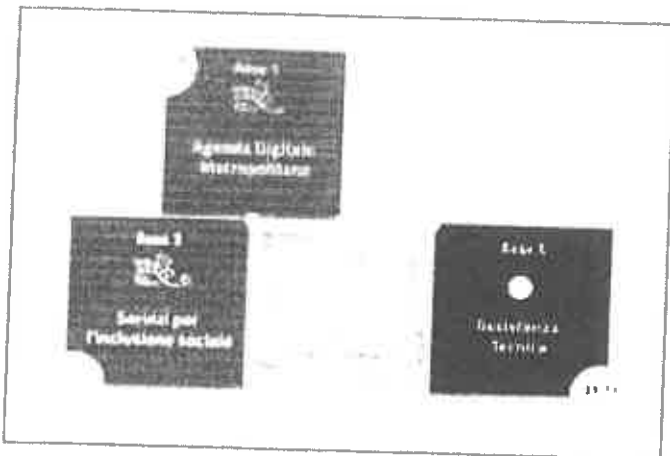
Il programma abbraccia un periodo di sette anni (2014-2020) e interessa le seguenti 14 aree metropolitane: Torino, Genova, Milano, Bologna, Venezia, Firenze, Roma, Bari, Napoli, Reggio Calabria, Cagliari, Catania, Messina e Palermo. La dotazione finanziaria totale ammonta a 892,9 milioni di euro, di cui 588,1 milioni di euro di contributo dei fondi Strutturali e d'investimento europei. Il programma interviene con intensità finanziarie differenti nelle tre categorie di regioni, privilegiando il più ampio deficit e fabbisogno di intervento nelle regioni meno sviluppate. I potenziali beneficiari dei fondi sono amministrazioni comunali, enti pubblici, terzo settore e cittadini.

Il Pon metro è gestito dall'agenzia per la coesione ter-

ritoriale e supporta le priorità dell'agenda urbana nazionale; opera nel quadro delle strategie di sviluppo urbano sostenibile delineate nell'accordo di partenariato per la programmazione 2014-2020, ponendosi in linea con gli obiettivi e le strategie proposte per l'agenda urbana europea che individua nelle aree urbane i territori chiave per cogliere le sfide di crescita intelligente, inclusiva e sostenibile poste dalla strategia Europa 2020.

Efficienza energetica, mobilità, agenda digitale e emergenza abitativa

Il programma sostiene la realizzazione di iniziative di agenda digitale attraverso l'acquisizione e la messa in esercizio di sistemi tecnologici e gestionali. Sono finanziabili anche progetti per promuovere strategie di bassa emissione di carbonio. I fondi sostengono inoltre attività per l'efficienza energetica, la gestione intelligente dell'energia e l'uso dell'energia rinnovabile nelle infrastrutture pubbliche, compresi gli edifici pubblici, e nel settore dell'edilizia abitativa. Altri progetti finanziabili riguardano l'inclusione attiva, anche per promuovere le pari opportunità e la partecipazione attiva, e l'occupabilità, l'integrazione socioeconomica delle comunità emarginate, la promozione dell'imprenditoria sociale, la lotta alla povertà e alle discriminazioni.



Quotidiano del Sole 24 Ore

Edilizia e Territorio

Stampa

Chitidi

15 Dic 2017

Debat public, «via oledotti e centrali»: le Regioni ottengono la modifica al decreto

Giuseppe Latour

Le opere energetiche escono fuori dal débat public: centrali idroelettriche, oleodotti, gasdotti, impianti eolici e strutture destinate al trattamento di combustibili nucleari non dovranno più passare dalla consultazione dei territori introdotta dal Codice appalti. È l'esito della Conferenza unificata di ieri, che ha chiesto e ottenuto dal Governo profonde modifiche al testo uscito pochi giorni fa da Palazzo Chigi. Sono, così, usciti dal perimetro del dibattito pubblico praticamente tutti gli interventi e gli insediamenti industriali collegati in qualche modo all'energia.

Il débat public, dopo una lunga fase di stasi, è stato da poco rimesso in carreggiata dal Governo. Una bozza di Dpcm, materialmente scritta dal ministero delle Infrastrutture, si prepara così a regolare una procedura di consultazione pubblica che, secondo quanto spiega la relazione introduttiva del testo, punta a «migliorare la qualità della progettazione e l'efficacia delle decisioni pubbliche». L'obiettivo, cioè, è coinvolgere i cittadini sulle scelte strategiche «nella fase iniziale della progettazione», quando è ancora possibile scegliere se realizzare l'opera e quali modifiche apportare al progetto originale. Prima di chiudere gli elaborati che si tradurranno in un cantiere, allora, bisognerà portare correzioni che prevengano eventuali conflitti.

Il provvedimento è stato da poco recapitato alla Conferenza unificata, che ha chiesto di portare diverse modifiche rispetto alla prima versione del testo. Il Governo ha, così, limato su diversi passaggi la procedura. In primo luogo, è stato **eliminato il Comitato di monitoraggio**, che nella prima versione doveva servire a controllare lo svolgimento delle attività di débat public. Le sue funzioni sono state attribuite alla Commissione nazionale, che sarà istituita presso il ministero delle Infrastrutture. Allo stesso modo, è stato abolito l'elenco nazionale dei responsabili del dibattito pubblico.

Inoltre, è stato modificato il nome del responsabile del dibattito pubblico, che si chiamerà semplicemente coordinatore.

La modifica più importante riguarda, però, l'**allegato**, che è poi la parte più rilevante del provvedimento: qui sono elencate tutte le opere che dovranno passare dalla fase di consultazione dei territori in maniera obbligatoria nei prossimi anni. Per venire incontro alle richieste delle Regioni, il ministero ha **eliminato «dall'elenco delle tipologie di opere per cui si fa il dibattito pubblico al di sopra di certe soglie la maggior parte di quelle opere che riguardano il comparto Energia»**.

Più nello specifico, scorrendo il testo è totalmente saltata la voce che fissava il vincolo per **"oleodotti, gasdotti o condutture per prodotti chimici"**. Allo stesso modo, è stata pesantemente ritoccata la voce relativa agli impianti industriali. Saltano così le raffinerie di petrolio greggio, le centrali per la produzione di energia idroelettrica, gli impianti eolici per la produzione di energia, i depositi di stoccaggio dei prodotti chimici, gli impianti destinati al trattamento di

combustibili nucleari.

In tutti questi casi i territori non saranno più consultati.

P.I. 00777910159 - Copyright Il Sole 24 Ore - All rights reserved

Precisazione Anac conforme alla nuova disciplina del codice
Varianti in sede di offerta solo se previste dal bando

La possibilità di presentare varianti in sede di offerta deve essere espressamente prevista nel bando di gara e in caso di offerta contenente elementi estranei all'oggetto della gara deve essere necessariamente esclusa. Lo ha precisato l'Autorità nazionale anticorruzione nella deliberazione del 22 novembre 2017, n.1206 in tema di varianti progettuali presentate in sede di offerta per l'aggiudicazione di un appalto pubblico. La questione viene inquadrata all'interno della nuova disciplina dettata dal codice dei contratti pubblici del 2016 che, all'articolo 95, comma 14 prevede espressamente la possibilità di presentare varianti progettuali in sede di offerta in relazione a ogni tipo di appalto, in ciò replicando la precedente disposizione del codice del 2016, cioè l'articolo 76 del dlgs 163/2016.

L'Anac ha specificato però che l'amministrazione, tuttavia, deve indicare, in sede di redazione della lex specialis, se le varianti siano ammesse, ben potendo anche non ammettere in alcun modo la presentazione di varianti. Se invece la lex specialis lo prevede, la stazione appaltante, ha detto la delibera Anac, deve identificare i loro requisiti minimi.

L'Autorità ha precisato anche che se ciò non dovesse avvenire le varianti si dovrebbero intendere non autorizzate. Al riguardo l'Anac si riferisce anche alla recente giurisprudenza del Consiglio di Stato che ha chiarito che, in ogni caso, a prescindere dalla espressa previsione di varianti progettuali in sede di bando, deve ritenersi insito nella scelta del criterio selettivo dell'offerta economicamente più vantaggiosa la

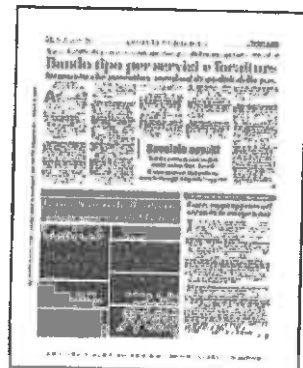
possibilità per le imprese di proporre soluzioni migliorative, purché queste non si alterino i caratteri essenziali delle prestazioni richieste dalla lex specialis onde non ledere la par condicio.

In particolare dalla giurisprudenza si desume una netta differenza fra il concetto di soluzioni migliorative e varianti. Infatti le soluzioni migliorative possono liberamente esplicarsi in tutti gli aspetti tecnici lasciati aperti a diverse soluzioni sulla base del progetto posto a base di gara ed oggetto di valutazione dal punto di vista tecnico, rimanendo comunque preclusa la modificabilità delle caratteristiche progettuali già stabilite dall'amministrazione.

Invece le varianti si sostanziano in modifiche del progetto dal punto di vista tipologico, strutturale e funzionale, per la cui ammissibilità è necessaria una previa manifestazione di volontà della stazione appaltante, mediante preventiva previsione contenuta nel bando di gara e l'individuazione dei relativi requisiti minimi che segnano i limiti entro i quali l'opera proposta dal concorrente costituisce un «aliud» rispetto a quella prefigurata dalla pubblica amministrazione.

Da questa giurisprudenza la delibera 1206 dell'Anac fa discendere che la presentazione di un'offerta avente un oggetto sostanzialmente differente da quello posto a base di gara, ovvero con differenze estranee all'ambito delle varianti consentite deve essere necessariamente esclusa, in quanto il confronto competitivo deve svolgersi tra le offerte tra loro compatibili secondo i criteri di gara.

---© Riproduzione riservata.---



VERTICALE OK SE INDICATA LA PRESTAZIONE

Gare, raggruppamenti secondo le competenze

Il raggruppamento temporaneo di imprese di tipo verticale può essere costituito soltanto se la stazione appaltante ha individuato quali siano le prestazioni principali dell'appalto. È quanto ha affermato il Consiglio di stato, sezione V, con la sentenza del 7 dicembre 2017 n. 5772 che prende in esame alcuni profili della disciplina dei raggruppamenti temporanei di imprese di tipo verticale.

La sentenza parte dalla considerazione che il tratto peculiare delle due tipologie di raggruppamenti (verticali e orizzontali) poggia sul contenuto delle competenze portate da ciascuna impresa raggruppata ai fini della qualificazione a una determinata gara. In linea generale, nel raggruppamento orizzontale le imprese associate (o associande) sono portatrici delle medesime competenze (in percentuale) per l'esecuzione delle prestazioni costituenti l'oggetto dell'appalto, mentre nel raggruppamento verticale l'impresa mandataria apporta competenze incentrate sulla prestazione prevalente, diverse da quelle delle mandanti. Quindi nel raggruppamento di tipo verticale un'impresa, ordinariamente capace per la prestazione prevalente, si associa ad altre imprese provviste della capacità per le prestazioni secondarie scorparabili.

Il Consiglio di stato ha precisato che è possibile dar vita a raggruppamenti di tipo verticale (o, più correttamente, di ammetterli a una gara) solo laddove la stazione appaltante abbia preventivamente individuato negli atti di gara, con chiarezza, le prestazioni principali e quelle secondarie. In tale senso l'Adunanza plenaria di palazzo Spada (pronuncia n. 22 del 13 giugno 2012) aveva anche ritenuto illegittimo che fosse il concorrente stesso a individuare quale fosse la prestazione principale: «è precluso al partecipante alla gara procedere di sua iniziativa alla scomposizione del contenuto della prestazione, distinguendo fra prestazioni principali e secondarie, onde ripartirle all'interno di un raggruppamento di tipo verticale» e ciò in ragione della disciplina legale della responsabilità delle imprese riunite in associazione temporanea, elemento che giustifica l'attribuzione alla sola amministrazione dell'individuazione delle prestazioni principali.

--- © Riproduzione riservata ---



Crediti commerciali. Gli effetti del «Siope +»

Pagamenti pubblici: obiettivo tracciabilità

■ Circa 1,2 milioni di operazioni al giorno, da parte di 22 mila enti pubblici e monitorati in tempo reale fino alla certificazione del pagamento.

Sono ambiziosi i numeri del «Siope +», il cervellone telematico realizzato e gestito dalla Ragioneria generale dello Stato e da Bankitalia seguendo gli indirizzi dell'Agenzia per l'Italia digitale. E ambizioso è anche l'obiettivo, che è di riportare le pubbliche amministrazioni a rispettare il termine di 30 giorni (60 in sanità) nel liquidare le fatture alle imprese fornitrici di beni e servizi. Per raggiungerlo, stando ai dati della Commissione europea che la settimana scorsa ha deciso il deferimento dell'Italia alla Corte di giustizia, bisogna più che dimezzare i tempi di pagamento attuali, che pure si sono accorciati rispetto alle attese bibliche imposte di regola ai fornitori fino ai decreti sblocca-debiti avviati nel 2013. Proprio lo sforzo sul censimento ha rappresentato uno degli argomenti usati dall'Italia per tentare di chiudere la procedura d'infrazione. Il termometro, però, non basta a far passare la febbre ma è indispensabile a curarla.

Il problema nasce dal fatto che finora, nonostante i tentativi, una conoscenza completa dei pagamenti pubblici non è stata raggiunta. «Al momento - ha spiegato ieri il Ragioniere generale Daniele Franco, in un seminario tecnico sul Siope+ al ministero dell'Economia - abbiamo informazioni su circa il 70% degli importi pagati dalla Pa, per cui il debito commerciale viene stimato sulla base dei calcoli chiesti ai creditori. Con il nuovo sistema arriveremo al 100%».

Quando? Il calendario è già definito dalla legge di Bilancio dello scorso anno e dai decreti attuativi, che fissano al 1° ottobre

2018 l'entrata a regime del sistema. Oggi la fase di riscaldamento riguarda un drappello di 30 enti (due Regioni, una Città metropolitana, 5 Province e 22 Comuni), ma la platea è destinata ad ampliarsi a breve. Dal 1° gennaio entreranno nel «Siope+» tutte le Regioni, le Province e le Città metropolitane, e dal 1° aprile sarà la volta dei Comuni, divisi in gruppi per fasce demografiche. Dal 1° ottobre, appunto, il quadro sarà completo, abbracciando anche la sanità.

Ma che cosa cambia, in concreto? Nonostante l'obbligo di usare i mandati di pagamento

CHE COSA CAMBIA

Dal prossimo anno gli enti pubblici dovranno abbandonare i mandati cartacei ancora usati nel 40% dei casi

elettronici introdotto, ma senza sanzioni, dal governo Monti nel «salva-Italia» 2011, il 40% degli enti pubblici, gli stessi che impongono la fattura elettronica (per legge), utilizzano ancora mandati di pagamento cartacei. Con il «Siope+» non potranno più farlo, perché i tesoriери potranno far camminare solo i mandati elettronici, e quindi tracciabili, costruiti sulla base del nuovo protocollo. In cambio, le amministrazioni pubbliche avranno un taglio negli obblighi burocratici, perché a regime il «Siope+» invierà in automatico i dati alla Piattaforma dei crediti commerciali (il cruscotto del Mef sui pagamenti) portando a superare l'obbligo di invio dei dati da ogni ufficio.

G.Tr.

gianni.trovati@ilsale24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il presidente Bce: l'Eurozona migliora più delle attese e più degli Usa, anche se è lenta la risposta dei salari

Draghi: più fiducia sulla crescita ma rimane la necessità del «Qe»

Il rialzo dei tassi? «Impossibile dirlo ora, ma sarebbe una buona notizia»

► Migliora l'economia dell'Eurozona: la Bce alza le stime di crescita a 2,4% nel 2017, 2,3% per il 2018 e 1,9% nel 2019. Ma il presidente Draghi avverte: «Un notevole stimolo monetario è ancora

necessario per sostenere l'inflazione nel medio termine perché la risposta dei salari alla ripresa resta più lenta che in passato». Balzo dell'euro, che poi cala quando Draghi risponde alla doman-

da se alzerà i tassi prima della fine del mandato nel 2019, come la Yellen negli Usa: «Impossibile dirlo ora, ma sarebbe una buona notizia per l'Eurozona».

Marti e Cellino • pagina 3

Mercati globali

LE MOSSE DELLE BANCHE CENTRALI

Motivo di cautela

Francoforte ha abbassato le previsioni per l'indice core dei prezzi nel 2017 e 2018

Non si fermano gli acquisti

Secondo Draghi è ancora necessaria «un'ampia dose di stimolo monetario»

Bce: ripresa robusta ma c'è bisogno del Qe

Riviste nettamente al rialzo le stime di crescita mentre l'inflazione sarà all'1,7% non prima del 2020

Alessandro Marti

FRANCOFORTE Dal nostro corrispondente

► Una netta revisione al rialzo delle previsioni di crescita per l'Eurozona non ha modificato la convinzione del consiglio della Banca centrale europea che una «ampia dose di stimolo monetario» sia ancora necessaria. Anche perché, se le previsioni di inflazione sono state a loro volta ritoccate e indicano, per la prima volta, che nel 2020 questa arriverà all'1,7%, l'obiettivo di stare «sotto ma vicino al 2%» non può considerarsi ancora raggiunto.

Il presidente, Mario Draghi, nell'abituale conferenza stampa seguita alla riunione di consiglio, ha ricordato che, se la revisione delle stime sul futuro dell'economia va «nella giusta direzione», il mandato della Bce è la stabilità dei prezzi, non la crescita o l'occupazione, che pure sta migliorando. E gli economisti della banca hanno invece abbassato le previsioni 2017 e 2018 sull'inflazione di fondo, depurata dalle voci più volatili (prezzi di petrolio e alimentari), cui il consiglio guarda con crescente attenzione, e i salari, la

componente più importante, non stanno per ora rispondendo secondo le aspettative.

La crescita dell'Eurozona è attesa ora al 2,4% quest'anno, al 2,3% l'anno prossimo (un rialzo di mezzo punto percentuale rispetto alle previsioni di settembre) e all'1,9 e 1,7% nei due anni successivi. I tre gli indici Pmi per novembre, elaborati da Ihs Markit e molto seguiti dai mercati, hanno mostrato un ulteriore rialzo con un impulso particolarmente vigoroso dal settore manifatturiero, che è ai massimi dall'inizio del millennio. L'inflazione dovrebbe situarsi a 1,5% nel 2017, 1,4% nel 2018 (contro una previsione precedente di 1,2) per salire a 1,5 nel 2019, 1,7% nel 2020. Più del singolo numero, ha osservato Draghi, importante la forza con cui si riporterà verso l'obiettivo.

A questo proposito, il capo della Bce si è detto oggi «più fiducioso» della convergenza dell'inflazione, ma ha affermato che il consiglio non concorda con l'opinione del governatore della Banca d'Olanda, Klaas Knot, secondo cui il programma di acquisti di titoli, il Qe (che da gennaio verranno ridotti

da 60 a 30 miliardi di euro mensili), «ha fatto il suo corso». I progressi dell'inflazione devono essere in grado di sostenersi da soli, senza la spinta della politica monetaria e questa, ha detto il banchiere centrale italiano, ha accompagnato prima la ripresa e ora l'espansione, adattandosi al fatto che la crescita è ora più solida e più diffusa, ma è ancora necessaria.

Del resto, la decisione di dimezzare il Qe è venuta solo un mese e mezzo fa, ha ricordato Draghi, sottolineando che non c'è alcun cambiamento né nel linguaggio della dichiarazione del consiglio, né nelle intenzioni. Alcuni consiglieri, fra cui lo stesso Knot e il presi-

dente della Bundesbank, Jens Weidmann, avevano sostenuto che fosse opportuno dare un segnale sulla conclusione del programma di acquisti, che è stato esteso alla riunione precedente fino a settembre 2018. Non abbiamo discusso né un'interruzione brusca, né una riduzione graduale dopo quella data, ha affermato Draghi. Nel corso dei prossimi mesi tuttavia, è probabile che la Bce dia qualche indicazione più precisa in

proposito, come ha riconosciuto implicitamente il suo presidente, quando ha detto che da qui in avanti acquisterà maggiore importanza la «forward guidance», cioè le indicazioni prospettiche sul futuro della politica monetaria e in particolare sui tassi d'interesse. Per il momento, comunque, la Bce tiene la rotta tracciata a ottobre. Draghi ha anche ricordato gli altri elementi dello stimolo, cioè le dimensioni del bilancio della Bce, dopo acquisti già realizzati per 2.300 miliardi di euro, e il reinvestimento dei titoli a scadenza.

Draghi ha invece voluto minimizzare il caso Steinhoff, il gruppo di cui la Bce ha comprato obbligazioni, crollate dopo il declassamento a junk bond: le perdite sono molto piccole, molti inferiori alle cifre circolate e una minima frazione dell'utile netto prodotto dalle operazioni della Bce nell'ultimo anno. Altre banche centrali, ha detto, sono meno trasparenti della Bce, in quanto non pubblicano i nomi degli emittenti dei bond che acquistano. I criteri di gestione del rischio stanno comunque funzionando molto bene, ha tenuto a sottolineare.

Foto: A. Cellino - Contrasto